

Inedito cultore di "cose" tedesche

VITO PUNZI

Non è stato un poliglotta e tanto meno conosceva la lingua tedesca. Leonardo Sciascia ha notoriamente coltivato prioritariamente letture e studi nel contesto francese, prediligendo testi di *philosophes* come Diderot, Voltaire, Pierre Bayle, Stendhal e di protagonisti del *grand siècle* come Montaigne e Pascal. Altrettanto in debito, come lettore, lo è stato con la cultura ispanica, in particolare con le opere di Cervantes, Ortega y Gasset, Unamuno. A dare ancor più corpo e valore al cosmopolitismo dello scrittore siciliano è d'aiuto ora un volume a più mani, *Nel Paese di Cunegonda. Leonardo Sciascia e le culture di lingua tedesca* (a cura di A. Fontana e Ivan Pupo, **Olschki**, pagine 292, 29) rivelatore di aspetti e interessi della personalità sciasciana decisamente meno noti.

È stato lo stesso scrittore siciliano a riconoscere la precocità (metà degli anni Trenta) del suo interesse verso la letteratura di lingua tedesca, grazie al romanzo *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth. A quel primo impatto, al cui centro c'era il tema del *Finis Austriae* (tema impiegato da Sciascia per tracciare misurati parallelismi con la sua Sicilia), ne è seguito un secondo, a guerra terminata, con al centro il mito dell'"essenza tedesca", il *Deutsches Wesen*. E sono proprio questi due criteri, scelti da Sciascia per affrontare le più varie manifestazioni della cultura di lingua tedesca, a gettare nuova luce su di un intellettuale troppo semplicisticamente etichettato come "illuminista". Il suo interesse verso i fenomeni legati al tramonto asburgico e nei confronti dei tentativi di definire l'identità germanica rivelano, come rimarca Bruno Pischetta nella prefazione al volume, la presenza nello scrittore di «tracce cospicue di romanticismo metafisico».

Al di là delle definizioni, è interessante rilevare, ag-

giungiamo noi, come, pressoché in contemporanea con Sciascia, il teologo Hans Urs von Balthasar abbia cercato di tracciare le connessioni tra i due criteri interpretativi cari al siciliano, giungendo alla definizione di «apocalisse dell'anima tedesca».

Il volume approfondisce questo quasi inedito Sciascia cultore di "cose" tedesche con una prima parte comprendente saggi dedicati ai testi e agli autori letti dal siciliano e una seconda, sempre con contributi di vari studiosi, tesa a mettere a fuoco la ricezione delle sue opere tradotte in lingua tedesca. Particolarmente interessanti le testimonianze di Salvatore Costanza, evocante il soggiorno di Sciascia ad Heidelberg nell'inverno del 1967 e quella di Pino di Silvestro, dedicata a Sciascia e all'universo germanico.

Spesso di grande bellezza evocativa e tutte interessanti sono infine le trenta tavole che integrano qui saggi e testimonianze. Foto, lettere, copertine delle edizioni tedesche di alcuni testi del siciliano, tutti accompagnati da ricche didascalie. Un apparato prezioso non solo per i lettori di Leonardo Sciascia, ma per tutti gli interessati alla storia delle relazioni tra la cultura italiana e le culture di lingua tedesca.

Una segnalazione ulteriore va alla decisione dell'editore di corredare 105 copie dell'edizione di testa del volume di una xilografia originale di Pino Di Silvestro intitolata *L'offerta del diavolo*. L'"offerta" cui si riferisce l'artista è un paio d'occhiali riferiti a una frase di Sciascia in *Todo modo*: «"C'è la firma, venga a vedere" ebbi un momento di vertiginoso stupore: i suoi occhiali erano una copia esatta di quelli del diavolo». Nella volontà di Di Silvestro, il desiderio di evocare ancora una volta il Leonardo Sciascia illuminista e anticlericale. Ma ce n'era davvero bisogno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

